

Le strade pericolose

Il consulente: «È stata la buca a provocare l'incidente in cui è morto il ventunenne»

Viaggiava in moto con il casco allacciato e rispettava il limite: l'asfalto dissestato non era adeguatamente segnalato

Alessandro Abbadi / PADOVA

Giordano Sanginiti di Mirano, studente ventunenne di Medicina a Padova, ha perso la vita in un incidente avvenuto a causa di una buca presente sulla nuova strada del Santo.

Lo attesta Giovanni Pellizzaro, il perito nominato dal Giudice per le indagini preliminari di Padova Maria Luisa Matera. Lunedì è avvenuto l'incidente probatorio durante il quale il tecnico incaricato dal tribunale ha esposto la propria ricostruzione. Due le conclusioni più significative: la prima che il giovane morto nello schianto contro il guard rail dopo aver perso il controllo della sua moto rispettava i limiti e indossava il casco, la seconda che il fondo stradale era malmeso e l'incidente è avvenuto a causa delle buche.

«Il fondo stradale era ammalorato» scrive nella sua relazione il consulente tecnico incaricato dal giudice, che ha compiuto un sopralluogo nel tratto della Regionale 308 dove, il 4 febbraio 2023, si è consumata la tragedia, al confine tra i comuni di Cadoneghe e Campodarsego, nel Padovano.

In particolare, nel punto in cui il ventunenne veneziano ha perso il controllo della sua moto Guzzi, il perito ha rilevato come, «per la presenza di una serie di riporti di asfalto datati, si era formata una gradinata longitudinale alta circa tre centimetri rispetto all'asfalto adiacente sulla destra; inoltre a circa metà della lunghezza di tale zona era presente una frattura longitudinale profonda circa cinque centimetri».

«Per tale situazione delle condizioni del fondo stradale il conducente del motociclo ha perso il controllo del veicolo che ha subito uno sbandamento con deviazione verso sinistra, ha invaso la corsia di contro mano e ha urtato contro il



guardrail».

Il consulente tecnico poi precisa anche che: «Il motociclista indossava il casco, che si è sfilato all'urto contro il guard rail ed è stato rinvenuto con la fibbia allacciata», e, soprattutto, «che la velocità del motociclo era di circa 95 chilometri all'ora», a fronte del limite vigente di 90 km/h, «praticamente rientrante nella tolleranza di 5 km/h prevista».

Il consulente tecnico del tribunale ha precisato che l'unico «cartello che segnalava il dissesto stradale, apposto a pochi metri dal luogo dell'incidente, non forniva preavviso sufficiente».

Pellizzaro, infine, ha sì ammesso che la buca in questione era più spostata verso il centro della carreggiata, ma ha convenuto sul fatto che il giovane non potesse tenere l'estrema destra in ragione proprio dello

stato disastroso in cui versava l'asfalto, che lo ha inevitabilmente costretto a spostarsi leggermente verso sinistra.

I genitori di Sanginiti avevano puntato il dito fin da subito sulle condizioni di dissesto della strada, peraltro non segnalate, opponendosi con forza all'ipotesi della mera «fuoriuscita autonoma», e, per fare piena luce sui fatti. È stato quindi presentato un esposto con l'aiuto dello Studio 3A-Valore e il sostituto procuratore Girlando ha fatto iscrivere nel registro degli indagati due funzionari di Veneto Strade, gli ingegneri A.B., 38 anni, di Zelarino, responsabile della manutenzione delle strade regionali e statali per le province di Padova e Vicenza, e I.Z., 60 anni, di San Donà di Piave, anche lui dirigente responsabile del settore Manutenzione alla direzione di Mestre.

Pochi giorni dopo il sinistro Veneto Strade aveva installato un cartello di «Attenzione, avvallamenti» a un chilometro dal luogo dell'incidente, prima dell'uscita per Bragni-Bagnoli. Inoltre tra il 23 e il 25 febbraio la società aveva «rattoppato» alcune buche presenti in quel tratto, tanto che l'avvocato Davide Ferraretto, che assiste i familiari della vittima, aveva chiesto espressamente al Gip che i luoghi non venissero alterati prima delle operazioni peritali e aveva presentato formale istanza affinché l'asfalto a freddo che era stato aggiunto fosse rimosso per ripristinare le condizioni originarie del manto stradale durante l'attività dei periti, cosa che poi è stata fatta. Con l'udienza di ieri l'incidente probatorio è chiuso e il Gip ora restituirà gli atti al sostituto procuratore che dovrà decidere come proseguire



GIORDANO SANGINITI
A SINISTRA IL LUOGO DELL'INCIDENTE
VISIBILI LE BUCHE E (IN BASSO) I FIORI

L'indagine tecnica aggrava la posizione dei due ingegneri indagati. I familiari: «Ci sono più in alto altre responsabilità»

l'inchiesta.

«La nostra famiglia ha fiducia nella giustizia che farà il suo corso accertando, e noi crediamo fermamente che ce ne siano, tutte le responsabilità: quelle evidenti e quelle meno evidenti ma forse ancora più gravi. Perché è doveroso verificare se i due tecnici di Veneto Strade indagati hanno fatto tutto quello che era loro possibile perché Giordano e le altre persone che usufruiscono della Strada Regionale 308 potessero percorrerla in sicurezza, ma ci chiediamo anche se per un'arteria così importante si debba ritenere che la responsabilità della sua messa in sicurezza possa ricadere solo su due tecnici o se, come crediamo, vada anche cercata nei vertici-depositari del potere economico-finanziario, politico e decisionale» hanno scritto in una toccante lettera. —

VENETO STRADE

«Nostre valutazioni differenti da quelle fornite in udienza»

Giuseppe Franco, direttore generale di Veneto Strade, non entra nel merito di quanto dichiarato lunedì, in udienza, dal perito nominato dal tribunale. Si limita a spiegare che la società ha nominato un perito di parte, che sarà a sua volta ascoltato in udienza. «Ha fatto delle valutazioni, che sono diverse da quelle del perito nominato dal tribunale», spiega, senza spingersi oltre: «Esporremo tutto in udienza. Soprattutto oggi, di fronte a un evento così tragico, preferiamo non commentare, per rispetto nei confronti della famiglia. Abbiamo una linea difensiva, che metteremo in campo, ma ogni spiegazione sarà data in sede di udienza». Intanto, un paio di giorni dopo l'incidente, sempre da Veneto Strade dicevano: «La manutenzione su quella strada la facciamo di continuo, ogni anno, ed è in programma anche nel 2023, pure su quel tratto». E su quel tratto, secondo la perizia disposta dal tribunale, colpevole della caduta del ragazzo: «I nostri tecnici hanno detto che è normale. È un manto stradale «a tela», con fessurazioni a tratti. Non è una strada dimenticata da Dio. La asfaltiamo a tratti, con una programmazione ordinaria continua, da quando abbiamo ereditato la strada da Anas. È una strada di collegamento per un'area importante, ogni giorno attraversata da 40-50 mila mezzi, soprattutto camion. È come se fosse un'autostrada». —

L.B.

F. RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

L'AUTENTICO SIGNIFICATO DEL TERMINE TOLLERANZA

VINCENZO MILANESI



La nozione di «tolleranza» come principio-guida della convivenza sociale e dell'azione dello Stato è costitutiva della civiltà moderna in Occidente, e nasce all'interno delle vicende tragiche delle guerre di religione nell'Europa del Cinquecento, dopo la Riforma luterana e ciò che ne è seguito, cioè la rottura dell'unità dell'Europa stessa costruita attorno alla Chiesa cattolica apostolica romana a partire da Carlo Magno.

Erasmus da Rotterdam (e il suo amico Thomas More) nel Cinquecento e poi, un secolo dopo, il filosofo John Locke proclamano la necessità del rispetto delle diverse opzioni di fede dei cittadini dello Stato,

che è «tollerante» nei confronti delle pratiche di culto che ne derivano con la sola condizione che non siano una minaccia alla pacifica convivenza all'interno dello Stato stesso. Che diventa per questo uno Stato «laico», non confessionale proprio perché a tutte le diverse confessioni religiose è garantito dallo Stato un «diritto di cittadinanza» al suo interno. Un altro filosofo, Voltaire, ormai alla fine del Settecento, affermava: «Non condivido le tue idee, ma mi batterò sempre perché tu

possa esprimerle liberamente». Su questa idea di tolleranza è organizzata la nostra società anche oggi, ed è uno dei punti più importanti da tenere fermi se non vogliamo rinunciare a un principio-cardine della civiltà dell'Occidente.

Un giovane irakeno fuggito dal suo Paese nei giorni scorsi a Stoccolma, in Svezia, dove ha chiesto asilo, prende a calci il Corano, infilando fette di pancetta di maiale (animale impuro

per i musulmani) tra le pagine e poi lo brucia sulla pubblica piazza. È stato autorizzato a compiere questi gesti dalle autorità svedesi, sulla base di un pronunciamento di un magistrato emesso in nome di un diritto alla libertà di dissenso nei confronti di una fede religiosa che quel giovane ritiene «un pericolo per le leggi democratiche e per i valori svedesi ed umani».

In nome di un ideale di «tol-

leranza», o meglio di un preteso e supposto ideale di tolleranza, è stato in realtà compiuto un atto di volgare ed incivile intolleranza.

«Tolleranza» vuol dire innanzi tutto rispetto delle idee e delle fedi religiose altrui, anche se nei confronti di esse si dissente in modo radicale. Lo Stato liberal-democratico consente sia l'espressione di quelle idee e fedi religiose, sia la loro critica. Proprio perché è «laico», non confessionale, e per questo costituisce uno spazio

«neutrale», per così dire, uno spazio di libertà di espressione per tutte le idee e le fedi religiose, senza tuttavia arrivare ad un «laicismo» anch'esso talebano (come in Francia).

Per questo bisogna andarci piano con una certa deriva «multiculturalista» (come in Gran Bretagna) che tende a segmentare la società sulla base delle diverse di culture e religioni praticate, creando condizioni di autogettizzazione assai pericolose. «Tolleranza» significa, in primo luogo, rispetto delle persone e delle loro convinzioni, che possono ben essere criticate senza offese e senza profanazioni. Altrimenti la tolleranza si trasforma nel suo contrario. —

F. RIPRODUZIONE RISERVATA